

RAGGI D'ORIENTE

Burhanuddin Herrmann

Il Sufismo

Mistica, spiritualità e pratica

ARMENIA



Bismillah ar Rahman ar Rahim
(Nel Nome di Dio, il Misericordioso, il Compassionevole)

ISBN 978-88-344-2444-5

Copyright © 2010 Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.

Via Valtellina, 63 - Milano
armenia@armenia.it
www.armenia.it

Stampato da AGGEP S.a.s.
per conto del Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.

Al mio amato Maestro

Maulana Sheikh Muhammad Nazim Adil al Haqqani

Ar Rabbani al Qubrusi

40° Gran Maestro dell'ordine sufi Naqshbandi

(che il suo segreto sia santificato)



*Tutti i talenti di Dio sono dentro di te.
Come potrebbe essere altrimenti
quando la tua anima deriva dai Suoi geni!*

*Adoro questa espressione,
«Tutti i talenti di Dio sono dentro di te».
Hafiz a volte non può fare a meno di applaudire
certe parole che salgono dal suo profondo,
come il profumo del corpo di un amante.*

*Tieni questo libro stretto al cuore,
contiene meravigliosi segreti.*

HAFIZ

PREFAZIONE

Questo libro è il risultato della trascrizione dei seminari tenuti da *Sheikh* Burhanuddin Herrmann negli ultimi anni, tra Italia, Spagna, Argentina, India e Hong Kong.

Gli estratti sono stati adattati e suddivisi per tema solo per esigenze editoriali.

Il volume non intende essere né un testo accademico né una trattazione sistematica del Sufismo. Piuttosto, esso attinge in modo diretto alla fonte dell'insegnamento di un maestro vivente così come è offerto quotidianamente ai suoi discepoli, per restituire al lettore, nei limiti della parola scritta, la freschezza e la spontaneità di tali incontri.

Il passaggio comporta inevitabilmente anche una certa frammentarietà delle argomentazioni che si è cercato di raggruppare in aree tematiche, per offrire una quadro variegato e sufficientemente ampio dell'insegnamento sufi e dei suoi metodi.

In sintonia con lo spirito derviscio, il testo rimane un «insegnamento sparso» che può essere apprezzato anche aprendo il volume ad una pagina qualsiasi.

Questo testo rappresenta la naturale prosecuzione del discorso iniziato dall'Autore nei due precedenti volumi:

Il Cammello sul Tetto. Discorsi sufi. Una guida mistico-pratica alla Via dei Dervisci, 2006,

Il Derviscio Metropolitano. Vivere oggi la tradizione sufi, 2007,

editi entrambi dal Gruppo Editoriale Armenia.

SALUTO DELL'AUTORE

Maulana, il mio amato maestro, un giorno passeggiava sulla spiaggia. Si divertiva a raccogliere frammenti di ambra grigia, la preziosa sostanza prodotta dai capodogli che viene impiegata in profumeria. Ad un tratto vide qualcosa che poteva sembrare ambra, o forse era solo un sasso, ma si fermò, perché emanava una luce. Lo raccolse e lo osservò da vicino. Capì che si trattava di un sasso ordinario ma se lo infilò in tasca comunque, insieme alle altre ambre. Quel sasso ero io.

TUTTI I DISCEPOLI DELLO SHEIKH sono ambre preziose. Certo, è necessario affrontare un duro lavoro su se stessi, perché l'ego ha la sua gravità, che va trascesa senza giustificazioni o sconti.

Se deciderete di abbracciare un cammino spirituale, passo dopo passo vedrete emergere la vostra vera natura: è luce splendente, di origine divina. Il nostro intero pianeta è destinato a diventare un giorno una sfera luminosa pulsante d'Amore.

Se avrete l'intenzione chiara e determinata di diventare liberi e di realizzare quella Luce, nessuno vi potrà fermare.

Siate in pace con questo.

Possa Dio perdonarmi e donare a voi tutti pace e infinite benedizioni.

BUHANUDDIN HERRMANN

INTRODUZIONE

IL SUFISMO

Definire il Sufismo a parole è come voler descrivere il miele a chi non l'ha mai assaggiato. Qualunque definizione risulterebbe parziale e inadeguata. Le parole sono limitate, mentre il Sufismo attinge all'essenza.

Il Sufismo è l'anelito al Divino, alla Sua bellezza e maestosità.

Questa esigenza di Dio, insita nel cuore di ognuno di noi, nasce con l'uomo e lo accompagna sin dall'inizio dei tempi.

Il Sufismo non è altro che la Via interiore, il misticismo racchiuso all'interno di ogni religione.

Nei secoli ha assunto forme e aspetti diversi: da Adamo, al misticismo di Gesù (pace su di loro), attraverso la ricerca dei monaci, i rishi -i saggi d'Oriente-, gli eremiti di molti cammini spirituali, fino ad assumere la forma attuale del cuore mistico, estatico e pacifico dell'Islam.

Quando il Profeta Muhammad (pace e benedizioni su di lui), l'ultimo e il più amorevole tra i profeti, apparve in questo mondo, la gente sufi accettò la sua forma e iniziò a cantare le sue canzoni, al ritmo di quella musica celeste che entra nel cuore e senza la quale non poterono più vivere.

Il derviscio è fedele al modello di comportamento illuminato del Profeta. Grazie al suo esempio egli si orienta nel guardare fuori e dentro se stesso, nel pensare, nell'agire, nel vestire, nel mangiare, nel camminare, nel relazionarsi con gli altri.

Le linee guida della religione islamica costituiscono uno strumento pratico per il derviscio che, figlio del suo tempo, rispetta la tradizione, ne mantiene i punti fermi e al contempo adatta la pratica alla realtà in cui vive per conservarne intatta l'efficacia.

Rumi dice: «Veniamo al mondo con un cuore crudo; bisogna cucinarlo per renderlo tenero». Allora ci si vorrà voltare per guardare la

propria origine, che è Dio, la fonte della pace, della beatitudine.

Un fuoco vivo e un bravo cuoco sono necessari per compiere l'impresa. Il Sufismo fornisce entrambi.

A guardare la Via dall'esterno non si può dire che accada molto. Solo se ci si addentra al suo interno, assaporandone l'esperienza, si potrà compiere un lungo viaggio la cui meta finale traspare, gioiosa e amorevole, nel bagliore degli occhi del maestro.

Taluni considerano il Sufismo alla stregua di una dottrina. Ne fanno l'oggetto dei propri studi e, una volta arrivati a padroneggiarne il pensiero, si convincono di essere diventati dei sufi. Tentano di raggiungere Dio con l'intelletto senza mai mettere in discussione la propria esistenza quotidiana.

Diversamente, la Via dei sufi – detti anche più semplicemente dervisci – è innanzitutto un modo radicale di essere, non solo di credere. E' uno stile di vita, un percorso profondo che tocca l'anima, il cuore e come tale possiede una forza che deve penetrare ogni singolo aspetto, visibile e invisibile della propria esistenza.

Non si può diventare sufi e rimanere così come si è. È impossibile.

La bellezza ineguagliabile delle architetture e delle decorazioni di edifici come il Taj Mahal, Al Hambra, Ishfahan, i preziosi motivi dei tappeti e dei tessuti, la musica, le calligrafie, le poesie mistiche: sono tutti aspetti visibili e allo stesso tempo invisibili del lavoro dei maestri sufi attraverso i secoli.

È sempre stata la loro arte, sottile e impercettibile, intessere un messaggio di bellezza, armonia e pace che penetrasse nelle intime fibre della società in cui operavano, senza di solito combattere apertamente il sistema materialistico del tempo. Questa è la loro silenziosa ribellione, la vittoria della bellezza e della verità.

Il derviscio chiede al Signore di volgere lo sguardo verso di sé, Lo invita ad abitare nel suo cuore. Allo stesso tempo sa che la casa va adeguatamente preparata per poter aspirare a ricevere un ospite tanto importante. Ecco sorgere la necessità del lavoro interiore. I dervisci infatti, quando si riferiscono alla Via, non parlano abitualmente di «Sufismo» bensì di «Lavoro».

Il nostro amato Maulana *Sheikh* ha trascorso anni ed anni immerso nella pratica, osservando ritiri molto rigidi, così come fece il suo maestro. Non tutti devono diventare maestri, ma tutti sono invitati a lavorare su se stessi e a cercare di raggiungere la destinazione più elevata. Accogliere questo invito significa servire l'umanità.

L'insegnamento si apprende solo grazie alla guida di un maestro vivente, attraverso la pratica e l'esperienza diretta.

Il Sufismo utilizza svariate tecniche. Le più comuni e conosciute sono: la preghiera, lo *dhikr* e il *sohbet*.

La preghiera islamica conferisce stabilità interiore, rende «luminosi» e, quindi, visibili al mondo celeste.

Lo *dhikr*, la ripetizione salmodiata dei Nomi divini, nutre il cuore e calma la mente spalancando una finestra sul mondo invisibile.

Il *sohbet*, il metodo di insegnamento più usato nelle quaranta confraternite sufi, significa stare insieme allo *Sheikh*, il maestro, in un qualunque momento della giornata, in uno stato ricettivo di presenza e di ascolto.

I maestri sufi amano trasmettere l'insegnamento mediante storie ed immagini. Talvolta il filo logico può sembrare perdersi, ma lo scopo è parlare al cuore più che alla mente e ciò accade in maniera semplice e diretta. La mente, infatti, non può condurre «a casa». La comprensione della mente passa attraverso un procedimento, mentre quella del cuore è immediata e molto più profonda. Questo tipo di insegnamento non sistematico viene detto anche «insegnamento sparso».

Il Sufismo è un corpo di conoscenze profondo e articolato, ma sarebbe riduttivo assimilarlo ad un sistema codificato che si apprende per gradi. Infatti, è la mente che costruisce dei confini da poter poi superare in un presunto processo migliorativo. Certo, è uno strumento prezioso ed utile, ma il trono divino è il cuore. All'innamorato serve forse la comprensione mentale? Egli ama e ciò lo colma.

Il derviscio è un innamorato, il suo segreto si comunica da cuore a cuore, da maestro a discepolo, in una catena che dura ininterrottamente ormai da molti secoli. Al discepolo non è dato conoscere il piano generale. Egli deve solo farsi prendere per mano da chi è in connessione con il Divino e seguire le sue istruzioni. Percorrere la Via sarà in tale modo sicuro e condurrà alla meta, al centro del cuore. La devozione, la determinazione e la perseveranza del discepolo determineranno la

durata del viaggio.

Nel nostro ordine Naqshbandi, a differenza degli altri ordini sufi, lo Sheikh può trasmettere la conoscenza al discepolo già al primo sguardo. Tuttavia, per evitare che l'ego dello studente ne abusi, la vela ai suoi occhi. Solo quando lo vedrà pronto farà cadere il velo. Il discepolo potrà allora concentrarsi a pieno su ciò che conta veramente: l'Amore.

Gli *Sheikh* Naqshbandi sono chiamati «i maestri d'amore».

Il Sufismo non richiede l'ascetismo. Al contrario vede nel mondo la palestra dello spirito. Il derviscio vive una vita normale, lavora ed ha famiglia, ma nel cuore ha la consapevolezza del Divino e nei modi l'umiltà di chi conosce i suoi limiti.

Maulana diceva spesso: «Chi sono io? La mia mano sinistra è zero e se sono zero sono nulla. La mia mano destra è Uno e se sono l'Uno sono il Tutto, sono il Divino».

La mano sinistra simboleggia l'ego, la personalità: deve diventare zero ed abbandonare ogni cosa. Solo allora si può aprire la mano destra per ricevere il Divino e diventare l'Uno.

Non bisogna escludere la mano sinistra, anzi occorre sperimentare la sua realtà, conoscere i suoi trucchi e imparare che tutto quello che chiamiamo «io» non è reale.

Come disse Nisargadatta Maharaj: «Quando vedo che sono nulla, questa è saggezza. Quando vedo che sono ogni cosa, questo è amore. Tra queste due verità la mia vita si muove».

Più il discepolo guarda dentro di sé più il sogno di avere successo e riconoscimenti nella vita lo abbandona, perde interesse verso il mondo esteriore e qualsiasi velleità di controllo su di esso. Allora si rilassa ed esce dalla competizione.

Lo *Sheikh* priva il discepolo del mondo esteriore ed in cambio gli offre un dono: l'Essere. Gli mostra chiaramente come il Divino si manifesta in ogni cosa, come non esiste né un «dentro» né un «fuori» e gli regala un assaggio della realtà che si nasconde dietro alle forme. Il mondo è Uno ed è Uno per ognuno di noi.

L'ORDINE NAQSHBANDI

L'ordine (*tariqah*) sufi Naqshbandi discende in linea diretta dal

cuore del Profeta Muhammad (569-632) (pace e benedizioni su di lui), al quale si ispira e si riferisce per ogni cosa.

È il solo a provenire da Sayyidina Abu Bakr as-Siddiq (possa Dio compiacersi di lui), compagno e successore del Profeta, l'erede diretto dei suoi insegnamenti mistici, diversamente da tutti gli altri ordini sufi che discendono da Sayyidina Ali (possa Dio compiacersi di lui).

L'ordine Naqshbandi è uno dei più autorevoli e antichi tra i quaranta ordini tradizionali esistenti ed è noto come la «Scuola dei Maestri di Saggezza».

Il nome attuale dell'ordine deriva dal grande santo Khwaja Shah Bahaduddin Naqshband (1317-1389) (il suo segreto sia santificato), il 17° maestro in linea diretta di successione, attivo in Uzbekistan, nella zona di Bukhara.

I Naqshbandi sono anche detti gli «Scienziati della via mistica» grazie alla loro conoscenza e padronanza della pratica, in particolare dello *dhikr*, la recitazione salmodiata dei Nomi divini. Essi hanno affinato questa tecnica abbinandola a un numero esatto di ripetizioni che viene prescritto sempre sotto lo stretto controllo dello *Sheikh*.

La scuola viene chiamata *tariqat ul 'Aliyia*, l'eccelso ordine, la *tariqah* più autorevole ed elevata, la «rosa di tutte le *tariqah*». Soltanto gli *Sheikh* Naqshbandi sono autorizzati a iniziare discepoli a tutte le altre *tariqah*.

Naqshbandi etimologicamente si compone dei termini «impressione, sigillo» (*naqsh*) e «fissare, legare» (*band*), in riferimento al nome di Dio che viene inciso nel cuore del discepolo attraverso anche un solo sguardo dello *Sheikh*.

GLI UNDICI PRINCIPI DELL'ORDINE NAQSHBANDI

*Dal mio respiro estraggo Dio.
E il mio occhio è una vetrina
nella quale offro Dio
al mondo.*

S. TOMMASO D'AQUINO

Degli undici principi che guidano il derviscio Naqshbandi verso la sua realizzazione spirituale, otto furono conati da Khwaja Abdul Khaliq al Gujdawani (?-1220) (il suo segreto sia santificato) discepolo di Sayyidina Khidr (pace su di lui), il leggendario maestro invisibile immortale, colui che bevve alla fonte della vita eterna e che ricevette la conoscenza direttamente dalla presenza divina.

Gli ultimi tre principi furono aggiunti dal Gran Maestro Shah Bahauddin Naqshband (1318-1389) (il suo segreto sia santificato), dal cui nome l'ordine prende il nome.

1) La consapevolezza del respiro (*Hosh dar dam*)

In persiano *hosh* significa «mente», *dar* «dentro» e *dam* «respiro».

Shah Bahauddin Naqshband (il suo segreto sia santificato) disse: «Il nostro ordine è basato sul respiro. Bisogna prendersene cura, dall'inspirazione all'espiazione».

Siamo prima di tutto esseri che respirano. Il respiro è il veicolo dell'energia. Lo spirito divino è entrato dentro di noi quando abbiamo inspirato per la prima volta. La realtà divina è in connessione con il respiro ed il battito del cuore.

Dio ci ha dato ogni cosa ma noi continuiamo a cercarla fuori. Ciò è comprensibile, perché tutti i nostri sensi sono orientati verso l'esterno. Eppure esiste qualcosa che non ci abbandona mai: il respiro.

Ad osservare Maulana, non lo sorprende mai a compiere movimenti e concitati, qualunque cosa stesse facendo. Egli era sempre nel flusso perfetto dell'azione, perché era sempre in connessione con il respiro.

Nessuno *Sheikh* realizzato è mai inconsapevole di un solo respiro. Esso è il filo sottile che collega tutti i maestri, tutte le tradizioni e ci permette anche di connetterci con i nostri antenati.

La nostra anima è stata creata con un soffio e con un ultimo soffio ci verrà presa. Iniziare a prendere consapevolezza della propria respirazione significa compiere metà del cammino che porta al dominio della mente.

Non perdere neppure un respiro è la chiave.

Anche la meditazione Vipassana raccomanda di osservare il respiro. Un tempo era facile farlo, il silenzio regnava nel mondo esteriore e in quello interiore ma, nelle attuali condizioni di vita, per entrare in quel processo è necessario un tempo assai più lungo. Dopo pochi minuti i pensieri hanno il sopravvento e l'attenzione verso il respiro sfuma.

Il cammino Naqshbandi parte dalle cose facili, veloci, universali, che sono accessibili a tutti: invita per prima cosa a concentrarsi sulle proprie funzioni vitali basilari.

Quando inspiriamo diciamo dentro di noi: «Inspiro», e quando espiriamo: «Espiro». Oppure possiamo ripetere: «dentro» e «fuori». Quando la percezione è stabile possiamo non dirlo più.

Trovare il ritmo del respiro significa essere nel momento. Il momento è la porta sul mondo dell'anima.

Chiunque può seguire questa pratica, ovunque si trovi, in qualunque momento. La mente è la superficie e sarà sempre increspata dalle onde, ma bastano già solo venti minuti, due volte al giorno di respirazione consapevole e la mente si placherà. I benefici psico-fisici di questa pratica sono attestati da varie ricerche scientifiche.

Negli esercizi più complessi si opera anche sulla pausa che intercorre tra inspirazione ed espiazione, così come sulle posizioni del corpo, delle mani e della lingua.

Si arriva a unire il respiro allo *dhikr*, come si fa con le parole e la musica di una canzone. Inspiriamo e, nella pausa, ripetiamo il nome divino per ventuno volte all'unisono con il battito cardiaco, sino a che la frequenza accelera diventando una vibrazione continua. Come tutti gli esercizi di respirazione, anche questo va eseguito sotto il controllo di una guida.

2) Osservare i propri passi (*Nazar bar qadam*)

Significa mantenere gli occhi abbassati mentre si cammina, essere attenti ad ogni passo che si compie. Vuol dire anche essere presenti e riconoscere quando è il momento giusto per agire. Non è facile osserva-

re questo principio ma riuscirvi genera un effetto molto potente.

Uomini e donne, soprattutto se giovani, quando camminano per strada si guardano continuamente intorno perché desiderano essere riconosciuti e ricevere delle conferme.

La consapevolezza che abbiamo di noi stessi è dominata dalla sessualità. Veniamo bombardati da immagini che condizionano il nostro modo di vestire, di muoverci, di comportarci. Esse hanno plasmato una nuova immagine di noi stessi e rappresentano una delle cause di maggiore spreco di energia.

Il derviscio rifiuta questo meccanismo: dal momento in cui esce di casa guarda solo in basso. Rilassa lo sguardo e smette di ispezionare tutto ciò che gli sta intorno. Questo è un lavoro spirituale.

All'inizio certo avvertirà la paura di perdere il controllo e un senso di impotenza, di solitudine. Tuttavia, già dopo una giornata di pratica, il suo livello energetico e la sua consapevolezza aumenteranno.

Il segreto dell'efficacia dell'esercizio risiede in una intenzione chiara e nella costanza del praticante.

3) Il viaggio interiore (*Safar dar watan*)

Significa «viaggiare verso la propria terra natale». In persiano e in arabo *sàfar* vuol dire «viaggio». Nella tradizione chiamiamo tutti *sàfari*, «viaggiatori», poiché la destinazione comune del nostro viaggio attraverso l'esistenza è fare ritorno a casa. Non è un'evoluzione verso qualcosa bensì un tornare alle nostre origini. Per questo la Via sufi è chiamata anche «La Via del ritorno».

Dobbiamo guardare dentro di noi, volgerci verso l'origine di ogni cosa.

Quando dormiamo dove andiamo? Da nessuna parte, non esistiamo più, ci addormentiamo dentro al nulla. Non possiamo dire con esattezza dove siamo stati durante il sonno.

Per questo il derviscio al risveglio come prima cosa dice: «*Alahmdulillahil ladhi ahyana ba'da ma amatana wa' ilayhin nushur*» (Lode ad Allah che ci dona la vita dopo averci dato la morte e a Lui è il Ritorno).

In quel profondo oceano del nulla ha origine tutta la vita e noi dobbiamo familiarizzare con esso perché lo dovremo affrontare al momento della morte.

Nel nostro cammino diciamo «tutto scompare», *la ilaha*, ma aggiun-

giamo *ill'Allah*, «eccetto Dio» e la Sua Bellezza.

Il viaggio che la nostra anima deve affrontare non è solitario; è costituito da una carovana in cui le diverse qualità specifiche di ognuno si fondono. Questa è la gioia del viaggio verso casa.

Nella carovana prende parte chi sa trovare le tracce sulla sabbia, chi ha il fiuto per trovare l'acqua, chi sa cucinare e via di seguito. Poi ci sono quelli che non sanno fare nulla ma sono felici. La loro vocazione è bere il tè ed essere gioiosi e amorevoli qualunque cosa accada. Questi sono i dervisci.

Per questa loro amorevole gioia sono amati. Non saranno i nostri meriti, i talenti e neppure il credo, a farci entrare nel Giardino. Sarà la quantità di gioia e di amore che avremo emanato in vita.

4) La solitudine nella folla (*Khalwat dar anjuman*)

Khalwat significa «ritiro». La tradizione dice che la perfezione non è esibire poteri miracolosi ma è sedersi in mezzo agli altri, vendere e comprare, sposarsi e avere figli, senza lasciare mai, neanche per un istante, la presenza divina.

Ecco «la solitudine nella folla»: significa essere esteriormente con la gente rimanendo interiormente con Dio.

Maulana una volta iniziò un discorso dicendo: «Siete soli. Anche se siete sposati, anche se siete circondati dalla gente, siete soli. Anche se siete con me, siete soli».

Siamo nati soli. È un punto fondamentale, difficile da accettare perché fin dalla nascita cerchiamo compagnia e continuiamo a farlo per tutta la vita. La fiamma di quella ricerca è in ognuno di noi, è il fulcro della nostra esistenza.

Poi finalmente troviamo qualcuno da amare, lo mettiamo al posto di Dio, ma dopo un po' capiamo che avere un compagno non è la risposta. Risvegliarsi da questo è un processo lungo e doloroso.

È necessario superare l'illusione di non essere completi e la convinzione di aver bisogno dell'altra metà per esserlo. Abbiamo questa sensazione perché nascondiamo a noi stessi quella parte che, pur essendo dentro di noi, cerchiamo nell'altro.

Il Sufismo non richiede l'ascetismo. Il derviscio vive una vita normale, lavora ed ha famiglia, ma interiormente è sempre consapevole del respiro, ascolta il battito del proprio cuore, lascia che lo *dhikr* entri in armonia

con il suo ritmo interiore e partecipa così allo stesso tempo ad un mondo parallelo di pura consapevolezza.

Grazie alla pratica, il discepolo avverte che la situazione della propria esistenza appare più semplice. Ciò non accade perché le circostanze migliorano, anzi, di fatto spesso peggiorano, ma solo perché ora è più presente a se stesso e quindi meno coinvolto nelle contingenze mutevoli del mondo circostante.

5) Il ricordo essenziale (*Yad Kard*)

Il significato di *yad* è *dhikr* o «ricordo», *kard* è «l'essenza dello *dhikr*». Il «ricordo essenziale» significa «concentrarsi sulla presenza divina». Lo *dhikr* può essere eseguito da soli o in comunità, «con la lingua o con il cuore», usando quindi la voce o in silenzio.

Lo *dhikr* più usato da tutti gli ordini sufi è *la ilaha ill'Allah*. Significa: «non ci sono divinità, se non Dio»; «non c'è realtà, se non la Realtà».

Individuiamo dentro di noi ciò che abbiamo elevato a divinità, gli oggetti della nostra adorazione: le paure, i desideri, le opinioni, le preoccupazioni che dominano i nostri pensieri e li riversiamo nell'oceano divino infinito di *ill'Allah*, che attesta Dio quale unica realtà esistente.

Tutti possono arrivare alla negazione, a *la ilaha*, «non ci sono divinità», ma allo stato di *ill'Allah*, «ad eccezione di Dio», arrivano in pochi. Questi sono i maestri che possono ricevere gli ordini divini perché hanno smesso di credere nella realtà oggettiva delle loro vicende personali.

6) Il ritorno (*Baz Gasht*)

Per «ritorno» si intende «il ritorno ad Allah», «riconoscere l'unicità divina».

L'ego cerca continuamente soddisfazione nel fare; deve avere sempre nuove idee, nuovi programmi, il passo successivo da compiere.

Nello stadio del «ritorno» il derviscio scopre che non c'è nulla in realtà che egli possa fare e percepisce nitidamente chi è il vero artefice. Non può più ingannarsi attribuendo a se stesso volontà, decisioni e desideri.

Egli scopre che, se si ferma per un momento, sarà Dio ad agire per lui, perché gliene avrà dato lo spazio.

La febbre del «fare» cessa, subentra una pace profonda e tutto va mille volte meglio. Il derviscio sarà grato per ciò che gli è stato donato ed imparerà ad amare.

La stessa cosa vale per lo *dhikr*. All'inizio pensa di essere lui a farlo; poi un giorno lo ascolterà vibrare in tutto il corpo. Non potrà più fermarlo perché scoprirà che pulsa all'interno del nucleo di ogni sua cellula.

7) L'attenzione (*Nigah Dasht*)

Nigah significa «vista». «L'attenzione» è l'invito a osservare il proprio cuore e a impedire che i cattivi pensieri vi entrino.

La nostra visione ora è quasi interamente concentrata su noi stessi, sul nostro dramma psichico e solo una piccola parte di noi guarda nella direzione dell'anima. La pratica corregge questo squilibrio, ci accompagna nel passaggio dal mondo della mente a quello dell'anima dove tutto è gioioso, chiaro, ordinato.

Nel cammino derviscio si sviluppa la consapevolezza di essere osservati. Dio infatti ci guarda, ci ascolta in ogni momento.

Il segno di un vero *Sheikh* è che può monitorare i suoi discepoli almeno tre volte al giorno. Li può sottoporre a delle prove per poi osservare le loro reazioni. Controlla così quanto i suoi studenti siano determinati e pronti.

8) Il raccoglimento (*Yada Dasht*)

Il «raccoglimento» significa: mantenere il proprio cuore alla presenza divina, avvicinarsi alla verità..

L'osservanza degli ultimi cinque principi del nostro ordine apre la connessione al mondo dell'anima.

Il derviscio plasma il mondo esteriore in base alla sua struttura interiore. Allora diventa uno, non è più diviso. Ciò è rilassante e liberatorio.

Quando egli inizia a dar forma ai suoi pensieri interiori, nessun movimento è più accidentale. Non ha altra direzione se non il Divino e a Lui dedica ogni azione.

L'allenamento a ciò è dire *Bismillah ar Rahman, ar Rahim*, «Nel nome di Dio, il Misericordioso, il Compassionevole», ogni volta che si inizia, si prende o si dà qualcosa, quando ci si veste, si entra o si esce da un luogo.

Il derviscio cucina recitando le *surah* del sacro Corano per rimanere sempre in dialogo con Dio. Non si allontana mai dalla Sua presenza qualunque cosa stia facendo o pensando.

Per questo motivo è così importante conoscere la *sunnah* del Profeta

Muhammad (pace e benedizioni su di lui), ossia l'insieme delle sue abitudini e modi di comportamento; ciò costituisce il modello derviscio nell'agire quotidiano.

9) La consapevolezza del tempo (*Wuquf Zamani*)

Significa «essere presenti, attenti alla mutevolezza dei propri stati mentali nel tempo». Questo principio esprime il potere dell'essere.

Da questo stato è possibile viaggiare attraverso il tempo o fuori di esso, piegarlo e dispiegarlo a proprio piacimento.

Va compreso che il tempo in realtà non esiste, non è altro che una creazione dell'uomo. Il tempo è sempre in connessione con un movimento e quindi con lo spazio. Spazio e tempo possono essere manipolati.

Lo stato della consapevolezza del tempo e dello spazio interiore ed esteriore consente l'accesso all'assemblea dei maestri nella quale vengono assegnati compiti e responsabilità alle anime.

10) La consapevolezza dei numeri (*Wuquf 'adadi*)

Il principio indica l'osservanza del numero esatto di ripetizioni dello *dhikr* così come viene assegnato dal maestro. Shah Bahauddin Naqshband (il suo segreto sia santificato) disse: «L'osservanza dei numeri nello *dhikr* è il primo passo verso lo stato di acquisizione della conoscenza celeste». Rispettare la verità dei numeri mantiene nella presenza, è come un dosaggio farmacologico. Il nostro ordine Naqshbandi è noto per la profonda conoscenza in questo campo.

L'universo è matematico: la fisica e l'astronomia sono scienze matematiche che studiano tempo e spazio. In realtà ogni scienza è dettata dai numeri, così come la musica.

11) La consapevolezza del cuore (*Wuquf Qalbi*)

In quest'ultimo principio si raggiunge la «consapevolezza che la realtà è solo nel cuore». Comprendere ciò significa avere in mano le chiavi dell'universo.

È lo stadio del *kun faya kun*, ««Sia e così è»: nel cuore la manifestazione è istantanea, questo è il suo potere. Questo principio però è difficile da dimostrare perché è così veloce, immediato, che la mente nella sua lentezza non sarebbe in grado di coglierlo..

Questa stazione è il punto d'arrivo del viaggio al centro del cuore.

IL VIAGGIO AL CENTRO DEL CUORE

*Il cuore è così:
benedetto e in rovina,
una volta che ha conosciuto
la Bellezza del Divino.
Allora,
diventa un instancabile
cacciatore di Cielo.*

HAFIZ

Il cuore o la mente

Dov'è il cuore? Si comincia da qui. Quando diciamo: «Il cuore mi dice che...», spesso non è il cuore a parlare, è la mente.

L'attività mentale offre la possibilità di percepire solo confusamente cosa accade nel cuore. Le immagini della mente sono ingannevoli così come le percezioni dei cinque sensi.

Perciò è difficile guardare nel proprio cuore, capire dove si trova.

La dimora dell'esistenza

Il cuore è il centro; è la fonte della vita, la dimora fisica e spirituale della nostra esistenza.

Tuttavia è la mente ad essere percepita come la plancia di comando perché è sempre in movimento, non ha mai pace e ci mantiene immersi nei nostri pensieri e preoccupazioni ventiquattr'ore al giorno. Più la mente è attiva, più genera sofferenza.

Il derviscio impara che il potere non risiede nella mente o nei muscoli, ma unicamente nel cuore. Quando ne comprende la vera natura crea un campo magnetico che attira tutto ciò di cui ha bisogno. Chiamiamo questo potere la «calamita del cuore».

L'accesso

Il respiro è l'origine della vita. Essere consapevoli del respiro significa essere consapevoli della vita.

Ogni tradizione suggerisce di osservare il respiro, è il primo principio anche nella nostra *tariqah* Naqshbandi.

Il respiro è la porta sul presente: ci mette in contatto con la nostra essenza. Allora la mente si placa e diventa possibile calarsi nell'attimo.

Pensiamo continuamente, ci sentiamo responsabili del mondo, formuliamo senza posa giudizi che non ci vengono neppure richiesti. Questo ci impedisce di percepire con chiarezza la nostra situazione, che in realtà è semplice.

Quando entriamo in sintonia con il respiro abbiamo accesso a quella semplicità.

La fune dell'anima

Il respiro è la fune che attraverso il corpo ci lega all'anima permettendoci di salire in alto fino a raggiungere la dimensione dello spirito.

Per meditare sono necessarie condizioni particolari che non sono sempre disponibili; ma respirare è qualcosa che facciamo sempre, senza sforzo, non ci dobbiamo neanche pensare, accade da sé. È come vivere, è naturale. Il respiro è la soglia, è il punto di raccordo tra il mondo esteriore e quello interiore.

Il segreto di Dio

La nostra tradizione dice che la conoscenza divina è stata trasmessa da Dio all'arcangelo Jibril, vale a dire Gabriele (pace su di lui), il quale l'ha riversata nel cuore del Profeta Muhammad (pace e benedizioni su di lui). Questi a sua volta l'ha codificata nei versetti del sacro Corano.

Egli è nato uomo, non avrebbe potuto ricevere direttamente nel suo cuore il segreto di Dio. L'arcangelo ha fatto da trasformatore di tensione; il voltaggio è sceso e il messaggio si è adattato all'umanità.

Tutti i significati e il potere del libro sacro sono concentrati nella frase iniziale della surah *al Fatiha*, l'Aprente: *Bismillah, ar Rahman ar Rahim*, «Nel Nome di Dio, il Misericordioso, il Compassionevole».

La lettera araba iniziale, la «ba» reca in basso un puntino: esso rappresenta la goccia distillata dell'essenza del cuore, la pulsazione della Vita, il battito.

Bismillah

Dire *Bismillah*, «Nel Nome di Dio», prima di compiere qualunque azione, è il modo per rendere ogni cosa sacra attraverso il Suo nome. In verità il nome di Dio è segreto, non può essere espresso in lettere.

Neppure la realtà divina può essere contenuta esaustivamente all'interno dei libri sacri. Cercare di interpretarne alla lettera il contenuto e pretendere di analizzarlo e spiegarlo è un'impresa molto ardua che, se non è supportata da una ricerca spirituale profonda, porta inevitabilmente alla perdita del senno.

Il movimento di un passo

Tramite la pratica costante dello *dhikr* e del respiro consapevole, il cuore spirituale segreto si risveglia. La frequenza cardiaca aumenta fino a diventare una vibrazione continua che permette di accedere alla realtà del cuore.

Allora non resta che compiere quello che chiamiamo il «movimento di un passo» e con un respiro entrare nella realtà celeste. Questo è il modo in cui gli *Sheikh* esplorano il Paradiso e l'aldilà.

Il luogo dei registri

Per connettersi con il cuore, in realtà è necessario entrare in contatto con l'eternità.

Attraverso l'io superiore, il nostro essere divino, è possibile raggiungere il luogo dove risiedono tutti i registri divini fin dall'inizio dei tempi.

Nel corso del viaggio attraverso le sfere della coscienza è possibile entrare in qualunque tempo perché tutto è stato registrato, fa parte di un unico film.

Il sistema della mente

Nella società odierna la comunicazione è affidata ormai interamente a una macchina: il computer. I cosiddetti «network sociali», oggi così popolari, rappresentano la fine di ogni possibilità di una vera comunicazione. Quello che pensiamo ci connetta, in realtà ci isola.

Perché adottiamo questo sistema e lo veneriamo? Perché è fatto per la mente. Si finisce per incontrarsi solo lì, dando vita a un mondo artificiale parallelo.

Gli occhi del cuore

È necessario connettersi con il cuore per vedere.

Se guardiamo attraverso gli occhi del cuore, possiamo tutti vedere la medesima realtà, perché la realtà è una sola.

Allora potremo capirci a vicenda e vorremo vivere in pace l'uno

con l'altro. È quello che fanno tutti i mistici, seppure appartenenti a tradizioni diverse. I religiosi, invece, trascorrono il loro tempo a disquisire, a litigare o a scambiarsi sorrisi diplomatici durante inconcludenti conferenze interreligiose.

Ci sono ormai miliardi di persone che pregano e meditano. Il mondo è dunque cambiato in meglio? Tutto il contrario: possiamo dire che le persone religiose siano le più esperte nel creare conflitti e divisioni.

La sfida

È necessario un risveglio globale. Questa è la grande sfida e ha inizio nel nostro cuore.

Se risvegliamo il battito divino dentro di noi, allora potremo vedere la verità e proclamarla. Non avremo bisogno di un titolo per farlo, ne avremo l'autorità. Dio ha firmato per noi.

Sulla soglia

Il maestro non è colui che ci porta a destinazione. Il suo cuore è la porta da cui ha inizio il nostro viaggio verso la presenza divina. «Derviscio» significa «sedersi sulla soglia», la soglia del cuore del maestro.

Il discepolo si dimentica di sé e cerca di entrare. Coloro che lo hanno fatto formano un esercito spirituale invincibile; hanno fuso i loro cuori in un unico battito, al ritmo del quale avanzano.

Solo un esercito di luce può sconfiggere l'armata dell'oscurità.

Il Cielo

La conoscenza del cuore significa conoscenza celeste.

Quando apriamo le mani verso l'alto nell'atto della preghiera, lasciamo che il cuore si dispieghi come un fiore e chiediamo la conoscenza celeste: la luce del Cielo ci toccherà.

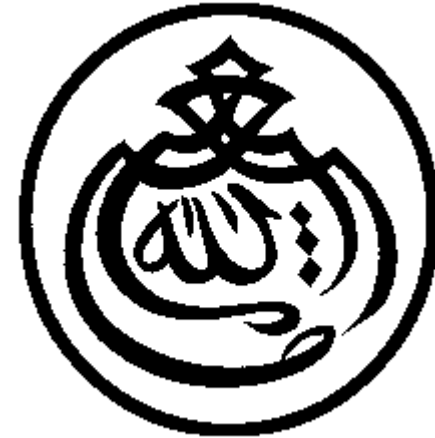
Il nostro cuore non è solo la corona della Terra, è la corona dell'universo intero. Esiste un unico cuore attraverso il quale possiamo ricevere l'amore celeste e farne esperienza.

L'invito dei maestri è sempre e solo uno: metti a dormire la mente e guarda nel tuo cuore. Quello che vedrai là ti darà la forza di percepire il battito divino che è in te.

È il sostegno che ti offre Dio per affrontare il viaggio.

Il viaggio al centro del cuore.

Capitolo 1 L'INIZIO, LA FINE, IL RITORNO



*Un miliardo di volte Dio
ha trasformato l'uomo
in Se Stesso.*

*Siamo tutti in fila
per ricevere il dono
supremo.*

*Poiché la Sua generosità
non ha fine.*

HAFIZ

LA CREAZIONE DIVINA

La nascita originaria è avvenuta in Cielo.

L'origine

Come è stato creato l'universo?

Questa è una delle domande esistenziali che da sempre l'uomo si pone. La storia della creazione ci affascina e, al contempo, incrina la nostra mente. I fisici e i matematici possono indicarci la giusta direzione ma, raggiunto l'ultimo bivio, anche le scienze esatte si devono arrestare e aprire la via all'interpretazione.

Gli scienziati hanno capito che all'inizio c'è stato un atomo primario materico nel quale l'Essere ha soffiato l'esistenza; l'ha fatto esplodere generando così miriadi di galassie. Esse sono figlie di quell'unico soffio divino e al contempo altre rispetto all'Essere stesso.

Il cosmo ha senza dubbio miliardi di anni, ma è come se non esistesse poiché non ha ricevuto la permanenza.

Il modello dell'uomo

E noi? Come siamo stati creati?

Nello spazio infinito la matrice divina ha plasmato lo stampo dell'essere umano da una materia eterica. Ha soffiato in esso un alito di vita e ha creato Adamo (pace su di lui), l'origine, il primo uomo che porta in sé parte dello spirito divino. «A» sta per Allah, «dam» è il respiro.

Dio non ha creato prima un uomo, *Adam*, e poi una donna, *Hawa*: nella sua evoluzione l'essere umano conosce e sperimenta entrambi, il principio maschile di Adamo e quello femminile di Eva.

Tutti noi discendiamo dal profeta Adamo (pace su di lui), ma non in senso genetico. La matrice adamitica, infatti, non si trova in questo mondo bensì in una sfera più elevata.

La prima nascita

La nostra prima nascita non è avvenuta in un corpo fisico ma in Paradiso, là dove regna l'armonia e gli angeli servono Dio nella beatitudine più completa. Siamo tutti nati nello stesso istante. Ognuno di noi ha vissuto l'esperienza di Adamo (pace su di lui) che, nella sfera celeste, non era un uomo in carne e ossa e non è stato generato.

L'anima ovvero il soffio divino presente in ogni essere umano, intraprende un lungo viaggio per potersi incarnare sulla Terra.

Dalla matrice adamitica, passa attraverso quella arcangelica dalla quale riceve tutte le informazioni genetiche.

Negli stadi seguenti l'anima discende attraverso il corpo eterico fino ad attraversare i corpi sottili raggiungendo alla fine la forma del corpo fisico nel ventre della madre.

Ogni essere conserva dentro di sé i *lataif*, i sensi angelici interiori: sono suddivisi in tre linee di centri sottili e appartengono al nostro corpo eterico. Se vengono sviluppati, ci connettono al mondo divino che altrimenti ci rimarrebbe precluso.

La vera casa

Il cammino evolutivo ci porta dall'esistenza su questa Terra verso la nostra vera casa. La prima stazione che incontriamo lungo la via del ritorno è di nuovo quella adamitica.

L'atto iniziale di Adamo (pace su di lui) è cercare Allah.

Poiché siamo ciechi rispetto alla nostra interiorità, Allah ci ha donato il corpo dicendo: «Con questo adorateMi. AmandoMi Mi troverete e Mi assaporerete. Se adorate voi stessi lì rimarrete e non troverete mai la via che vi porta a Me».

Il ritorno ad Allah è il servizio che ogni anima è invitata a compiere.

Da Abramo a Muhammad

Dalla consapevolezza di Adamo (pace su di lui) si passa alla consapevolezza di Abramo (pace su di lui). «*Abra*» significa padre. Nella stazione abramitica creiamo una famiglia o ritroviamo noi stessi all'interno della *jamaat*, la comunità. Là ci riflettiamo come in centinaia di specchi: questo riflesso ci dà la consapevolezza dell'insieme delle nostre debolezze e manie. La confraternita le curerà.

Si prosegue poi attraverso la consapevolezza di Mosè (pace su di lui): questo stadio è rappresentato dal contributo di ognuno allo sviluppo della nazione e alla sua prosperità.

Quando poi si impara ad amare in un modo non personale, ci si avvicina alla consapevolezza del Cristo, lo spirito di Dio, *ruh Allah*, il Padre.

Infine si raggiunge la stazione della consapevolezza di Muhammad (pace e benedizioni su di lui). Qui si vive nella luce del Profeta e il corpo fisico

si trasforma in un corpo di luce: allora è possibile fondersi in un tutt'uno con la presenza divina. Allah dice: «Sono la luce d'Oriente e d'Occidente».

Sul nostro pianeta, in ogni tempo, ci deve sempre essere un maestro che incarni i vari stadi dell'evoluzione della consapevolezza.

La maschera

I testi sacri ci ricordano che siamo i rappresentanti di Dio sulla Terra. Siamo la corona della creazione e la nostra realtà è eterna.

Tuttavia, attraverso i sensi, viviamo impressioni e sensazioni che, per quanto profonde e reali ci appaiano, non hanno permanenza.

Diamo vita a pensieri e desideri formando così il nostro io permanente inferiore, la nostra personalità, il nostro ego.

Esso è come una maschera posta sull'io permanente superiore che è il soffio divino dentro di noi. È quella voce che ci attira verso l'alto, che ci ricorda la nostra origine.

Dentro di noi convive una parte angelica che è stata pervasa dall'io permanente superiore, ma è tuttavia velata dall'io permanente inferiore.

La prima stazione

È mai possibile liberarsi del proprio ego come molte dottrine suggeriscono? L'ego è permanente, pensare di poterlo eliminare è una sciocchezza.

L'io permanente inferiore al momento della morte non scompare, ci accompagna nell'aldilà. È parte del nostro io eterno. L'io permanente superiore non si incarna, è creato un'unica volta e ha vita eterna.

Fino a quando si è nella condizione dell'io permanente inferiore, non si può fare a meno di oscillare tra gioia e dolore.

Il viaggio dell'anima è la via per sciogliere la sofferenza: la piccola sfera fluttuante del nostro io permanente inferiore si espande fino a coincidere con l'io permanente superiore. In quel preciso momento non saremo più costretti in quella maschera posta sull'io permanente superiore. Questo è ciò che accade dopo la morte.

Raggiungere l'identificazione tra i due io ci porta ad essere, per un attimo, nella posizione del maestro. Ci ritroviamo in una sorta di Paradiso, ma il viaggio non finisce lì. È solo la prima stazione molto gioiosa di un lungo percorso.

L'inferno

In nome del libero arbitrio possiamo anche fare esperienza del processo inverso: attraverso pensieri egoistici, limitati, rivolti al mondo materiale, comprimiamo la nostra sfera fluttuante fino a farla diventare sempre più piccola. In questo modo entriamo all'Inferno.

Là ci sentiamo oppressi, abbiamo la sensazione che ogni cosa sia contro di noi. Ma siamo noi gli artefici di tutto ciò. A seconda del grado del nostro intervento diamo forma a un'esistenza che risulta più o meno infernale.

Ciò può avvenire poiché dentro di noi, oltre alla matrice adamitica e alla parte arcangelica, è presente anche la matrice di Shaytan, il Diavolo.

Il sacro Corano dice che il Diavolo scorre nelle nostre vene. Ciò non significa che nasciamo cattivi, bensì che siamo dotati di quella facoltà che chiamiamo libero arbitrio. Grazie ad esso possiamo interpretare ciò che ci accade e agire di conseguenza.

Siamo gli unici responsabili delle nostre azioni, mentre non lo siamo dell'eterna lotta tra il bene e il male.

Al di sopra di ogni cosa esiste un unico responsabile supremo: Dio.

Il doppio eterico

Ogni essere, ogni cellula esistente ha un doppio eterico. Anche il nostro pianeta lo ha, altrimenti non sarebbe potuto sopravvivere fino a oggi.

Quando il corpo fisico sta per ammalarsi, il corpo eterico ne porta i segni. In futuro i medici prenderanno dal corpo eterico un fluido plasmatico per riparare il corpo fisico.

Non dovranno più operare chirurgicamente il corpo fisico, interverranno solo su quello eterico. Ci sono dei guaritori che già lo fanno.

Se ti rompi una gamba la aggiustano, se il cuore funziona male, lo sostituiscono con un cuore eterico nuovo. Nell'aldilà saremo integri e perfetti proprio perché ci risveglieremo nel nostro corpo eterico che è senza età e non può subire danni.

Il riflesso di Dio

Il cosmo di per sé non esiste. Dio non è dentro i mondi, ma si riflette in ogni cosa. Se guardiamo la luna riflessa nel lago, vediamo la sua forma, il suo colore, ne capiamo la natura. Ma non è che un riverbero. La luna è tutt'altro.

È un po' come quando ci guardiamo allo specchio. Cosa accadrebbe se lo frantumassimo? Distruggeremmo il nostro riflesso, non noi stessi. Noi saremmo ancora lì, in piedi davanti allo specchio frantumato.

Quando avremo preso consapevolezza di noi stessi, allora ci sentiremo presenti ovunque. Faremo un salto verso la consapevolezza divina attraverso una connessione verticale.

Gli stessi elementi

Siamo il cosmo incarnato, dicono i sufi. Non esiste neppure un elemento della Terra che non sia presente nel nostro corpo.

Non c'è da stupirsi: se viviamo su questo pianeta e grazie ad esso, dobbiamo essere compatibili. Se non avessimo nel nostro corpo questi elementi non ci saremmo potuti incarnare.

Ogni cosa viene da Dio, e a Dio ritorna.

LA CREAZIONE DELL'UOMO

Dio ha creato la Terra.

L'uomo, il mondo.

La Terra e il mondo

Dio ha creato la Terra in assoluta perfezione. Noi abbiamo creato il mondo.

Quando diciamo che *dunya*, il mondo materiale, non vale più delle ali di una mosca, non significa che la Terra non valga nulla. Vuol dire piuttosto che l'abbiamo trasformata in un inferno con i nostri piccoli sogni da *single* costruendoci sopra un mondo privo di un reale valore.

La nostra creazione

Come creiamo il mondo? Attraverso i nostri pensieri, i nostri sogni.

Ciò che pensi, diventi. Pensi a questo mondo, diventi questo mondo. Pensi al Divino, diventi il Divino.

Anche Dio ha creato la Terra attraverso un sogno. Ha sognato tutti gli universi, l'intero cosmo completo per sette giorni. Poi ci sono voluti milioni di anni affinché si manifestasse.

Tutto è scritto. Resistere e lottare contro la scrittura divina ci incatena al mondo senza valore che ci siamo costruiti.

Arrendersi a ciò che è scritto significa diventare liberi.

Le divinità

In origine il genere umano, quando comparve sulla Terra, sognò se stesso nella forma di divinità. Nell'aspetto erano uomini, ma occupavano una posizione divina. Allora la gravidanza durava solo qualche ora. Gli esseri umani erano giganti sia fisicamente sia spiritualmente.

Essi potevano comandare gli angeli, manifestarsi, leggere il futuro e i pensieri altrui. Giocavano giochi divini. Non avevano bisogno di cibo, potevano vedere luoghi lontani, guardavano alla bellezza, esteriorizzavano i loro poteri.

Questi esseri crearono una società basata su regole divine e gli angeli vivevano sulla Terra insieme a loro.

Nelle scritture sacre, nei Veda, nelle Upanishad e nell'ambito della mitologia greca sono descritti come esseri divini. Alcuni di loro esistono ancor oggi.

Le macchine contro

La Terra era perfetta. Ma non ci siamo voluti arrendere alla sua perfezione, abbiamo voluto migliorarla, iniziando a inventare le macchine.

All'inizio erano semplici supporti in armonia con la Terra. Poi abbiamo voluto usare solo la mente, abbiamo inventato le macchine automatizzate, i robot: un'evoluzione estrema che ha portato ogni tipo di inquinamento.

Le macchine di oggi velocizzano i ritmi, ma abbiamo davvero più tempo a nostra disposizione?

Ogni tecnologia moderna è l'esteriorizzazione dei nostri poteri interiori latenti: invece di sviluppare chiarezza abbiamo inventato il telefonino, la televisione, il computer. Questi apparecchi hanno su di noi un influsso così potente che ci stanno modificando geneticamente. La prossima generazione avranno il pollice più lungo per colpa della nostra mania di inviare sms, solo per dirne una.

Un giovane abituato alla musica assordante di oggi non comprende più un suono naturale. Il cibo è pieno di sostanze chimiche, certe bevande sono fatte solo di coloranti. Distruggiamo inconsapevolmente tutto ciò che tocchiamo.

Non contenti, modifichiamo anche la struttura più nascosta della natura e la nostra con l'ingegneria genetica. Creiamo un inferno, costruiamo grandi città che sono i tumori della Terra.

Oltre il limite

Ogni cosa che creiamo prima o poi ci si rivolterà contro, perché vogliamo perfezionare ciò che è già perfetto.

Come possiamo fare meglio di Dio? Possiamo forse creare qualcosa più bello di un fiore, di un fiume, di una farfalla?

In Paradiso le anime lodano la bellezza che le circonda, non fanno altro. Ma noi abbiamo superato ogni limite nella direzione opposta e stiamo per essere investiti da una lezione molto chiara.

Dio non vuole punire i Suoi bambini, Lui è pura misericordia, ama in modo incondizionato, tuttavia deve fare in modo che essi capiscano.

La via verso casa è lunga; ci vogliono un grande coraggio e una forza enorme per affrontare il viaggio.

La bellezza rimane

Dobbiamo tornare all'essere, connetterci alla bellezza che ancora esiste sulla Terra e che non scomparirà mai. Se restiamo incatenati al mondo allora non ci risveglieremo mai dal nostro incubo.

Nella tradizione diciamo: «Quando tutto sarà scomparso rimarrà solo la Bellezza». Ma sarà l'umanità successiva ad ammirarla.

La navicella a pezzi

Gli antichi avevano capito che la nostra Terra è come una navicella spaziale perfetta. Ma un bel giorno qualcuno si alzò e disse: «Ho progettato un'invenzione fantastica, ho solo bisogno di alcune parti di quella navicella per costruirla». Così questi cominciò a smantellare l'astronave, ne prese i pezzi che gli servivano, li fuse e ci lavorò su per anni. Alla fine cosa ne ottenne? Un bel martello.

Ne andava orgoglioso perché, certo, il martello è uno strumento potente. La navicella però era distrutta, non esisteva più, ma senza curarsene troppo iniziò ad usare il suo attrezzo martellando a dritta e a manca, tutto e tutti.

Alla fine, dopo aver ridotto ogni cosa in polvere, diede anche a se stesso una bella martellata in testa.